

Hor. epist. 1,4 –ad Albio

Albi, nostrorum sermonum candide iudex,
quid nunc te dicam facere in regione Pedana?
scribere quod Cassi Parmensis opuscula uincat
an tacitum siluas inter reptare salūbris
curantem quidquid dignum sapiente bonoque est? 5
non tu corpus eras sine pectore: di tibi formam,
di tibi diuitias dederunt artemque fruendi.
quid uoueat dulci nutricula maius alumno,
qui sapere et dari possit quae sentiat et cui
gratia fama ualetudo contingat abunde 10
et mundus uictus non deficiente crumīna?
inter spem curamque, timores inter et iras
omnem crede diem tibi diluxisse supremum:
grata superueniet quae non sperabitur hora.
me pinguem et nitidum bene curata cute uises, 15
cum ridere uoles, Epicuri de grege porcum.

Albio, giudice schietto dei miei *Sermones*, che penserò mai che tu faccia ora nella regione pedana? Che tu scriva versi, da oscurare i volumi di Cassio parmense? O che in silenzio ti apra a stento la via tra le selve salubri, meditando ciò, che s'addice all'uomo savio e onesto? Tu non sei già un corpo senza intelletto. Gli dei ti hanno concesso la bellezza, gli dei le ricchezze e l'arte di goderne. Che può richiedere di più per il suo caro pargolo l'affettuosa nutrice, che abbia senno e sappia esprimere ciò che sente, e che gli tocchino d'avanzo la benevolenza la reputazione la salute, con la buona tavola e la scarsella piena. Fra le speranze e le ansie, fra i timori e gli sdegni, tu fa' conto che ogni giorno che spunta sia l'ultimo per te: sopravverrà gradita l'ora che non si attende. Se vuoi farti buon sangue, vieni a visitarmi, e mi troverai grasso e netto, con la pelle ben tirata, come un porcello del gregge di Epicuro.

1. Albi – Pedana: «o Albio, giudice sincero dei miei *Sermones*, che cosa debbo dire che tu fai ora nella regione di Pedo?». Orazio si rivolge all'amico poeta che doveva avere giudicato sinceramente, senza invidia e senza piaggeria la sua opera: *Sermones* comunemente è riferito alle *Satire*, già pubblicate, mentre le *Epistole* non lo erano ancora, ma potrebbe essere anche un giudizio su alcune epistole che circolavano privatamente tra gli amici.

candide: *candidus* in senso proprio è «splendente, bianco, candido», in senso figurato – come qui – è «sincero, leale» (cf. *epod.* 14,5 *candide Maecenas*). Non si può escludere un gioco di parole tra *candidus* e *Albius*: il nome proprio *Albius* infatti deriva dall'aggettivo *albus*, «bianco» (cf. Varro *ling.* 8, 80 *sunt alia nomina a uocabulo ut ab albo Albius*), equivarrebbe al nostro «Bianchi» - dunque *Albi candide* potrebbe corrispondere come «candido Bianchi».

2. quid dicam: la interrogativa diretta contiene un congiuntivo dubitativo del presente - «che dire?», «che cosa dovrei dire?». *Quid* è pron. interrogativo.

Il cong. dubitativo è un congiuntivo indipendente della possibilità (negazione *non*): esprime incertezza; per il presente usa il presente (*quid agam?*, «cosa dovrei fare»); per il passato usa l'imperfetto (*quid agerem?*, «cosa avrei dovuto fare?»).

te facere: infinitiva col sogg. all'accusativo (*te*).

in regione Pedana: «nella zona di Pedo», sulla via Labicana, tra Tivoli, Tuscolo e Roma.

3. scribere ... uincat: «(sottinteso: dovrei dire) che (tu) scrivi qualcosa che (lett. «ciò che») superi gli opuscoli (*opuscula*, i 'lavoretti') di Cassio da Parma ...?».

quod uincat: relativa impropria al congiuntivo, con valore consecutivo.

Cassi Parmensis: Cassio da Parma, uno dei congiurati delle idi di marzo, nel 42 combatté a Filippi – assieme ad Orazio, ma poi passò dalla parte di Antonio. Dopo Azio fuggì ad Atene, quindi fu ucciso per ordine di Ottaviano (Val. Max. 1,7,7). Fu autore di tragedie e di elegie, di cui non ci è giunto nulla – forse per una distruzione decretata dal senato (cf. gli scoli pseudoacroniani *ad l. Cuius post mortem decreuit senatus, ut libri eius cum corpore incenderentur, quia nullius momenti erant* Γ' f V).

opuscula: diminutivo di *opus*. Sappiamo troppo poco per valutare questo confronto tra Tibullo e Cassio Parmense. In particolare ci sfugge se il diminutivo sia minorativo («le brevi opere») o dispregiativo («le opere da nulla») di Cassio Parmense. In questo caso tuttavia, che elogio sarebbe quello di dire ad Albio che sta scrivendo lavori tali da essere superiore alle scadenti opere di Cassio?

4. an tacitum ... bonoque est: «oppure (dovrei dire) che tu silenzioso ti aggiri (*reptare*) tra i boschi salubri, occupandoti (*curantem*, participio congiunto) di ciò che è degno di un uomo saggio e perbene?».

An introduce una interrogativa disgiuntiva («oppure»): la prima propos. è introdotta da *ne* o *num* o *utrum* (*utrumne*) o da nessuna particella, la seconda da *an*: *Romamne ueniam, an hic maneam?*, «verrò a Roma o rimarrò qui?», *haec uera an falsa sunt?*, «queste cose son vere o false?».

tacitum reptare: in funzione predicativa (silenzioso = silenziosamente). *Reptare* è verbo intensivo (frequentativo) derivato dal supino del verbo *repo*, *-is, repsi, reptum, ere*; «strisciare, arrampicarsi».

Questi verbi avevano originariamente valore di stato, e quindi significato durativo (*habito* «mi tengo sempre in un luogo, abito») in opposizione al semplice (*habeo*), o in opposizione a forme composte – laddove il semplice momentaneo fosse scomparso – (es. *specto*, «sto a guardare», *adspicio, conspicio* «rivolgo lo sguardo»). Successivamente si sono specializzati con valore di iterazione (*cursito, iacto, nuto*), di intensità (*quasso, rauto*), di conato (*prenso, capto*), di consuetudine (*cubito, uisito* [dal desiderativo *uiso*, a sua volta derivato da *uideo*]), o ancora può indicare anche attenuazione nel tempo (*dormito, lusito, uolito*). Cf. Traina-Bernardi Perini, *Propedeutica*, pp. 171-4.

5. quidquid dignum: dipende da *curantem*, «preoccupandoti di tutto ciò che è degno ...» *Quidquid* è indefinito relativo.

sapiente bonoque: ablativi retti da *dignum*. È un unico concetto, equivale al *kalos kagathos* rivisto attraverso la filosofia ellenistica: solo il saggio è buono, e solo attraverso la saggezza si può raggiungere il bene. Si tratta di un cosiddetto ‘paradosso stoico’, risalente a Zenone e Crisippo, che presentava il *sapiens* come *solus rex, liber, diues, formosus, orator*: Orazio vi allude in *Sat.* 1,3,124 ss.. *Si diues, qui sapiens est, / et sutor bonus et solus formosus et est rex ...* «Ma se il sapiente è ricco, e buon calzolaio, e bello egli solo, e re ...»; cf. Zeno *eth.* 216 *SUF* I 53, *ap.* Stob. 2,7,11 g, p. 100 W. «Il saggio facendo tesoro delle esperienze di vita, ogni cosa che fa la fa come si deve, come è proprio di chi vive con senno, prudenza e in sintonia con tutte le altre virtù. Tutt’al’opposto, lo stolto non fa niente di buono. Il saggio è grande, robusto, sublime e possente ... Soprattutto egli è felice, beato e lieto, fortunato, religioso, caro agli dei, venerando, di carattere regale, avveduto amministratore di ricchezze. Esattamente l’opposto è lo stolto».

6. non tu corpus eras sine pectore: «tu non sei un corpo senza anima». L’imperetto indica azione iniziata nel passato (quando Orazio conobbe Tibullo) che dura ancora nel presente (a differenza del perfetto, azione compiuta). Nel *pectus* hanno sede intelligenza e sentimento.

di tibi formam, / di tibi diuitias dedērunt artemque fruendi: «gli dei ti diedero la bellezza, le ricchezze e la capacità di goderne». Si noti l’anafora dell’iniziale *di tibi ...*

dedērunt: il metro (*dīuītīās dēdērūnt*) richiede la desinenza arcaica *-ērunt*. Desinenze arcaiche del perfetto, 3a pers. plur. sono *-ērunt* e *-ēre*: la più comune e classica *-ērunt* si è forse determinata per conflazione delle prime due.

artemque fruendi: «la capacità di goderne» (a differenza dell’avarò), *fruendi* è genitivo del gerundio del verbo *fruo*, *-eris, fruitus / fructus sum, frui*. Il **gerundio** è un sostantivo verbale neutro, attivo, che supplisce i casi mancanti nella declinazione dell’infinito (che ha solo nom., acc. nom. acc. Es. *amare*; gen. *amandi*, dat. *amando*, acc. *ad amandum*, abl. *amando*). In questo caso il verbo è deponente, e il gerundio è – assieme a participio presente, supino in *-um* – una forma attiva del verbo deponente (che di norma ha forme passive e significato attivo).

8-9. quid uoueat dulci nutricula maius alumno, / qui sapere et fari possit quae sentiat: «che cosa potrebbe augurare di più una affettuosa nutrice al suo lattante, che possa aver senno (*sapere*, da *sapio*) ed esprimere (*fari*, dal verbo *for*, *faris, fatus sum, fari*, gr. φημί) ciò che pensa».

quid uoueat: congiuntivo dubitativo del presente.

nutricula ... alumno: diminutivo affettivo di *nutrix*. *Alumnus* è il lattante, dalla radice di *alo* (nutro).

qui ... possit ... cui contingat: relative al cong. con valore consecutivo «che possa ... » (per altri condizionale «se uno può ...»). Dunque le relative non esprimono il contenuto dell’augurio della nutrice, ma determinato semplicemente *alumnus*, ne indicano le qualità («che cosa potrebbe desiderare di più per un *alumnus* [il quale è già] tale che »).

contingat: da *contingo*, *-is, contigi, contactum, ere* (*cum+tango*, con apofonia lat.): rispetto al verbo semplice nel pf. manca il raddoppiamento, cf. *tango, -is, tetigi, tactum, ere*.

9-10. et cui / gratia fama ualetudo contingat abunde: «e al quale tocchino in abbondanza favore (*gratia*), buona reputazione, salute».

ualetudo: qui la «buona salute», ma il termine è *uox media*, può essere «buona» o «cattiva» salute.

10. et mundus uictus non deficiente crumīna? «e un tenore di vita decoroso, senza che gli venga meno (*non deficiente*) il borsellino». *Mundus* è contrapposto a *sordidus*, e *munditia* – una eleganza non affettata – è normalmente correlata al giusto decoro, al *modus*: sarebbe un tenore di vita «pulito», e quindi «decoroso»: cf. la definizione di *Sat.* 2,2,65: *mundus erit qua non offendat sordibus atque / in neutram partem cultus miser*, «sarà fine (*mundus*) tanto da non urtare con la sua spilorceria (*sordibus*, «sudiciume, avarizia»)), e da non peccare nel suo modo di vivere né per l’uno né per l’altro eccesso».

non deficiente crumīna: ablativo assoluto, con valore temporale, «mentre non viene meno». *Deficio* (*-is, defeci, defectum, -ere*) è 1) intrans. «defezionare» (*ab aliquo ad aliquem*); «mancare, venir meno» (*uires deficiunt*, «mancano le forze»), nella locuzione *deficere animo*, «perdersi d’animo»; 2) trans. è «abbandonare» (*me uires deficiunt*, «le forze mi abbandonano»).

Nell’ablativo assoluto **soggetto** e **predicato** al participio concordano in **ablatiuo**.

Questo costruito può equivalere a una subordinata avverbiale: a) **temporale:** *Tarquinio regnante Pythagoras in Italiam uenit*, «sotto il regno di Tarquinio [= mentre T. regnava] Pitagora venne in Italia» b) **causale:** *mortuo rege, magna erat omnium maestitia*, «poiché era morto il re, grande era la mestizia di tutti» c) **concessiua:** *multis obsistentibus hoc imperaui*, «diedi quest’ordine, sebbene molti si opponessero» d) **suppositiua:** *ea lecta epistula aliter sentires*, «se tu avessi letto quella lettera la penseresti diversamente».

N. B. a) in ogni caso la proposizione che regge l’ablativo assoluto **non contiene riferimenti pronominali all’ablatiuo stesso**. (In caso contrario si avrà il participio congiunto: *Corpus Marcelli inuentum Hannibal sepeliuit*, «Annibale, trovato il cadavere di Marcello, lo seppellì»). L’ablativo assoluto può invece contenere riferimenti pronominali alla sovraordinata (*Caesar, legatis Haeduorum ante se conuocatis, questus est...*, «Cesare, convocati innanzi a sé gli ambasciatori degli Edui, si lamentò»); **b)** con il **participio presente** l’ablativo assoluto ricorre per esprimere contemporaneità (*omnibus consentientibus pax facta est*, «per consenso di tutti, fu fatta la pace» (tutti furono d’accordo a fare la pace), mentre *omnes consentiunt e re publica fuisse ...*, «per consenso di tutti, fu utile allo stato che ...») (tutti ora sono d’accordo); **c)** per esprimere anteriorità si impiega il participio.

12-13 inter spem curamque, timores inter et iras / omnem crede diem tibi diluxisse supremum: «tra la speranza e le preoccupazioni (*cura*), i timori e le ire, considera che ogni giorno sia sorto (*diluxisse*) per te come ultimo».

Tibullo è visto preda di speranze, desideri, ovvero di affezioni dell'animo (πάθη), come i *timores* e l'*ira*, rivolti verso il futuro. Dunque, lontano dalla *tranquillitas*, è preda di *curae*: di qui l'invito del poeta a resicare il tempo, limitandosi all'istante presente, negando l'aspettativa dell'*hora* (*non sperabitur*). Timore e speranza sono l'uno conseguenza dell'altro: Non per niente Sen. *epist.* 5,7, riportando un frammento di Ecatone, avrebbe scritto: «Cesserai di temere – egli dice – se cesserai di sperare. Tu obietterai: 'ma come possono andare assieme cose tanto diverse?' Persuaditi, o mio caro Lucilio, di questo: sembrano contrastanti, eppure sono strettamente unite [...] queste cose che sono tanto diverse, procedono di pari passo: il timore tien dietro alla speranza», '*Desines*' inquit '*timere, si sperare desieris*'. Dices: '*quomodo ista tam diuersa pariter eunt?*' Ita est, mi Lucili: cum uideantur dissidere, coniuncta sunt [...]
ista quae tam dissimilia sunt pariter incedunt: spem metus sequitur.

13. crede diem diluxisse: *diem diluxisse* è infinitiva oggettiva (con *sogg.* in accusativo, *diem*). *Diluxisse* è infinito perf. da *dilucesco*, -is, luxi, ere, «farsi chiaro, sorgere», verbo incoativo (come indica il suffisso -sco), derivato da *di-luceo* (*diluceo*, -es, [per il perf. vd. *dilucesco*], -ere), che ha tuttavia il suo valore ingressivo (e quindi suff. -sco) solamente nel tema del presente e non nel tema del perfetto (di qui il perf. *diluxi*, che dovrebbe essere perf. di *diluceo*).

In generale i verbi in -sco, detti "incoativi", dovrebbero indicare l'inizio del processo verbale: *calescit, qui incipientem sentit calorem*, come dice Macrobio, in realtà indicano un **diuenire graduale, un progressivo cambiamento di stato**, per cui *rubeo* = sono rosso, *rubesco* = divento rosso, così *floreo/floresco* ... Spesso però al valore progressivo si sostituisce quello **ingressivo**, e quindi momentaneo, soprattutto nei verbi composti, in cui il prefisso contribuisce al mutamento di aspetto. Si veda ad esempio l'opposizione tra *doleo / condolesco* (= ho male / mi vien male), *taceo / obticesco* (= sto zitto / ammutolisco), *ualeo / conualesco* (= sto bene / guarisco) [cf. Traina-Bernardi Perini, *Propedeutica* § V.5.II].

supremum: predicativo «come ultimo».

14 grata superueniet quae non sperabitur hora: «giungerà (in sovrappiù, *super-ueniet*) gradita l'ora che non si sarà sperata».

Dal rifiuto della speranza del domani, nasce l'accettazione dell'oggi, la concentrazione nel presente, cf. *carm.* 1,9,14 *quid sit futurum cras fuge quaerere et / quem fors dierum cumque dabit lucro / appone*, «non ricercare cosa sia domani, e considera un guadagno qualsiasi giorno la sorte ti dia»; 2,6,25 *laetus in praesens animus quod ultra est / oderit curare*, «l'animo felice del presente, non voglia preoccuparsi di ciò che è al di là», e soprattutto *epist.* 1,11,22s. *tu, quamcumque deus tibi fortunauerit horam, / grata sume manu neu dulcia differ in annum*, «tu qualunque ora ti abbia dato in sorte il dio, prendila con grata mano, e non rimandare i piaceri di anno in anno». Cf. anche Filodemo, *de morte*, 4,38 «chi abbia senno [...] decisamente cammina già per resto pronto alla sepoltura, e l'unico giorno appone a lucro come tutt'intera la vita», κα[ί] τὴν μίαν ἡμέραν | ὡς αἰῶνα κερδα[ί]νει.

15-16. me pinguem et nitidum bene curata cute uises, / cum ridere uoles, Epicuri de grege porcum: «me – porcello della setta di Epicuro – pingue e lucente per la pelle ben tirata potrai vedere, quando vorrai sorridere».

pinguem: nella vita svetoniana lo si descrive come grassottello, e si riferisce uno scherzo di Augusto sulla sua corporatura: «Era di basa statura, e grassoccio, come si descrive egli stesso nelle *Satire*, e Augusto stesso in questa lettera: "Onisio mi ha portato il tuo libretto che io tengo in buona considerazione, pur piccolino, in quanto si accusa da sé [della sua brevità]. Mi pare che tu tema che i tuoi libri diventino più grandi di quanto tu sei. Ma a te manca la statura, non ti manca però la corporatura. Perciò potrai scrivere nel formato di un orcioletto, cosicché la circonferenza del tuo volume sia tal quale quella della tua pancia"». Orazio si autodescrive in *epist.* 1,20,24 come *corporis exigui, praecanum, solibus aptum*, «piccolo di statura, canuto anzi tempo, abbronzato dal sole».

cum uises: «quando vorrai vedermi». *Viso* è verbo intensivo – desiderativo – derivato da *uideo*, è «vedere attentamente, contemplare, osservare, guardare, mirare», ed anche in senso più propriamente desiderativo «andare o venire a vedere, visitare».

bene curata cute: ablativo di causa che spiega *nitidum*, piuttosto che ablativo di qualità («dalla pelle ben tirata»).

de grege: il termine *grex* indica oltre a «gregge, mandria», anche «riunione, setta, scuola» filosofica.

Orazio si presenta autoironicamente, preoccupato del suo solo corpo, grassoccio e lucido, con la pelle ben curata, non tanto un seguace della dottrina di Epicuro, quanto un vero e proprio porcello del suo gregge, facendo proprio quello che era già un cliché per descrivere l'epicureo volgare.

In latino la prima formulazione è in Cicerone, che nell'orazione *in Pisonem* (37) aveva insultato Lucio Calpurnio Cesonino definendolo *Epicure noster ex hara producte non ex schola*, «Epicuro nostro, uscito dal porcile e non dalla scuola di filosofia», ma la più antica attestazione è la definizione di Epicuro, nei *Silli* di Timone (51 Di Marco), come ὕστατος αὐ φυσικῶν καὶ κύντατος ἐκ Σάμου ἐλθὼν / γραμμοδιδασκαλίδης, ἀναγωγότατος ζώντων, «L'ultimo dei fisici, il più porco e più cane, giunto da Samo, appartenente ad una schiatta di maestri di scuola, il più rozzo degli esseri viventi».

La medesima interpretazione dell'immagine è documentata anche a livello iconografico: in una coppa proveniente dal tesoro della Villa di Boscoreale (30 d. C. circa) sono raffigurati in forma di scheletro un filosofo, che gesticola con una mano, mentre con l'altra tiene un bastone e una borsa, e che, come indica la didascalia, è da identificare con Zenone, mentre alla sua destra Epicuro allunga la mano su una torta. Oltre alla scritta τὸ τέλος ἡδονή, la sua natura edonistica è ribadita dalla presenza ai suoi piedi di un maialino che si protende ugualmente verso il cibo: è così suggerito un accostamento tra epicureismo e piaceri della gola. Un maialino, raffigurato nell'atto di correre, è stato

trovato anche nella Villa dei Papiri, centro del circolo epicureo di Ercolano, cui faceva capo anche Filodemo: non è mancato chi ha supposto che dunque il maiale potesse essere un simbolo positivo (come positivo sarà in Pirrone), ed in particolare dell'atarassia.

A partire da questo passo oraziano nei padri e in particolare Agostino l'epiteto scherzoso di *porcus* assume un valore di condanna morale, e viene applicato non tanto ad Orazio, quanto piuttosto ad Epicuro. Si diffonde l'idea di un Epicuro volgare, un vero porco: Agostino, nelle *Enarrationes in Psalmos* (73,25), attacca come seguace di Epicuro chi proclama la mortalità dell'anima: *et forte qui dicit: cum mortuus fuero, postea nihil ero, et litteras didicit, et ab Epicuro didicit hoc, nescio quo deliro philosopho, vel potius amatore vanitatis, non sapientiae, quem ipsi etiam philosophi porcum nominaverunt; qui voluptatem corporis summum bonum dixit, hunc philosophum porcum nominaverunt, volutantem se in coeno carnali*, «ma se qualcuno dice: una volta che sarò morto, dopo non sarò più nulla, ha appreso tutto ciò dai libri, e questo lo ha appreso da Epicuro, quel tal filosofo delirante, o meglio amante delle vanità, non della sapienza, al quale già gli stessi filosofi hanno dato il soprannome di porco; proprio per il fatto che egli diceva che il sommo bene consiste nel piacere del corpo, diedero il soprannome di porco a questo filosofo che si rotolava nel fango dei piaceri carnali».

Il tema attraversa il medioevo, Giovanni di Salisburgo (1110-1180) riprende i vizi di un religioso che *gulam sequens porcum induat Epicuri*, «seguendo la gola abbia preso i panni del porco di Epicuro» (*epist.* 187 p. 232,6), oppure descrivendo un tale di cui omette il nome, ma che è riconoscibile per i vizi del corpo e dello spirito, osserva come «ronfa a metà giornata, nelle abbuffate quotidiane si ingozza sino all'indigestione, e giace rivoltandosi in quella sozzura, che sarebbe inadatta persino al porcello di Epicuro», *Vt libet ergo ille stertat in dies medios, cotidianis conuiscerationibus ingurgitetur ad crapulam, et in illis immunditiis volutatus incumbat, quae nec porcum deceant Epicuri* (*Metalogicon* 1,2,24).

Si potrebbe ricordare un passo di Pietro Abelardo (1079-1142) che, nel *sermone* 33, *De sancto Joanne Baptista* (PL 178,607), si sofferma sulla incoerenza tra fede ed opere in cui incorrono i monaci, dando un cattivo esempio: «Chi è infatti un esattore tanto insaziabile e importuno, come il ventre dei monaci, o per meglio dire dei porci di Epicuro, dei quali tratta quel famoso detto di Orazio “*Me quoque iam nitidum bene curata cute vises, / Cum ridere voles Epicuri de grege porcum*”. Per quanto macilenti nella vita secolare, non appena giunsero al vivaio dei claustru monacali, diventano in così breve tempo dilatati e ingrassati che, se li vai a trovare dopo poco tempo, a stento potresti riconoscerli. Se confronti mille laici, con pochi monaci, potrai trovare tra questi più uomini grassi, più lucidi, più inebriati e ardenti di desiderio, e ancora più spesso calvi».

I monaci dediti al ventre diventano questa volta essi stessi membri del gregge di Epicuro, e Abelardo li ritrae con le stesse caratteristiche fisiche di Orazio, *pingues, nitidos*; e forse anche il *visites* è un'eco scherzosa del *vises*.

Tra i moderni cito solo l'abate Bartoli: questi applica l'espressione – divenuta proverbiale – a Lucrezio e ad Epicuro nella *La ricreazione del savio* (1659). Il cap. 4 del libro primo (intitolato «Il mondo fantastico, lavoro del caso, fatto d'atomi svaporati dal cervello a Democrito») è dedicato alla refutazione della teoria atomistica democritea ed epicurea. Qui troviamo anche la fantasiosa ipotesi che Epicuro si sia trasformato veramente in un maiale, ciò che consente al predicatore polemico di riprendere l'idea, già varroniana e ciceroniana, che l'anima per il maiale equivalga al sale: «Ne vagavano le parti nell'ogni cosa e nel nulla del vacuo; scontrarono, unironsi, e Democrito ebbe gli occhi e così tutte l'altre membra che compongono un corpo [...]. Chi così discorre ha niun principio di discorso? Il mostra la trasformazione che Epicuro, anch'egli della medesima scuola, fece di sé in un di que' sozzi animali che han l'anima in luogo di sale, per non inverminire ancor vivi; il mostra Lucrezio, *Epicuri de grege porcus*, e molto più chi di sé medesimo il disse».

Venendo ai giorni nostri il testo più interessante è il breve apologo intitolato *Il Porco del gregge di Epicuro* che Augusto Monterroso, scrittore guatemalteco, ha inserito – assieme ad altre favole per lo più animalesche e di ispirazione classica – nella raccolta *La pecora nera e altre favole* (Palermo 1990, ma Mexico 1969):

In un podere dei dintorni di Roma viveva venti secoli fa un Porco appartenente al famoso gregge di Epicuro.

Completamente dedito all'ozio, questo Porco consumava i giorni e le notti rivoltandosi nel fango della vita agiata e grufolando nelle immondezze dei suoi contemporanei, che osservava con un sorriso ogni volta che poteva, e cioè sempre.

Le Mule, gli Asini, i Buoi, i Cammelli ed altri animali da carico che passavano vicino a lui e vedevano quanto bene era trattato dal suo padrone, lo criticavano aspramente, scambiavano fra di loro sguardi di complicità, e aspettavano fiduciosi il momento della sgozzatura; ma nel frattempo egli qualche volta faceva versi contro di loro e frequentemente li metteva in ridicolo.

Si svagava anche componendo odi e scrivendo epistole, in una delle quali osò perfino fissare le regole della poesia.

L'unica cosa che lo faceva uscire dai gangheri era la paura di perdere le sue comodità, che forse confondeva con il timore della morte, e le velleità di tre o quattro porcelline, indolenti e sensuali come lui.

Morì l'anno 8 prima di Cristo.

A questo Porco si devono due o tre dei migliori libri di poesia del mondo; ma l'Asino e i suoi amici aspettano ancora il momento della vendetta.

Orazio, dunque, nella rilettura di Monterroso non è semplicemente descritto tramite una metafora animale (*me pinguem ... vises ... porcum*), ma diviene un vero e proprio animale, con una tecnica che richiama non so quanto consapevolmente l'uso degli apologhi animaleschi autobiografici in Orazio (si pensi ad esempio al topo di campagna e al topo di città), studiato anche di recente dalla critica. Il finale sulla vendetta degli Asini giunge del tutto inatteso, così come attualizzante sembra l'idea sarcastica che il Porco fosse preoccupato soprattutto di perdere le comodità, e che confondesse tale ansia con il timore della morte. Più tradizionale è la descrizione del suo «rivoltolarsi nel fango»: tuttavia quello che per i padri era un'acre critica metaforica, non può più esserlo, quando si parla di un vero maiale. E dunque

l'espressione è rivitalizzata dalla precisazione che si tratta di un fango etico, quello «della vita agiata» e delle «immondezze dei suoi contemporanei».

E dunque ancora una volta attraverso Orazio emergono Agostino e San Girolamo, veri traghettatori del porcello di Epicuro nella cultura occidentale.

(cf. F. Citti, *Epicuri de grege porcus*: variazioni su un tema oraziano, Bologna, Pàtron, in corso di stampa).